

LA VIA DELLA PASQUA - LA PASSIONE

1. “Avevano timore di interrogarlo”: in prossimità di Gerusalemme

In questo e nel prossimo incontro entriamo nell'ultima e decisiva tappa della via percorsa da Gesù e dai suoi. Passione e risurrezione sono sì momenti distinti ma di uno stesso mistero, per sé indissociabili. Per la portata dei testi li dividiamo ma dovremo tenere presente la loro unità.

Come ricordava frater Luca nella prima relazione:

«Siamo di fronte al compimento della sua vicenda: quindi qualcosa che è stato preparato da tutta una vicenda precedente (quante uscite e sconfinamenti ha compiuto Gesù!) e, insieme, questo fine illumina e aiuta a comprendere in profondità il senso di tutto ciò che è accaduto prima.

Come per l'esodo di Israele anche quello di Gesù è fondativo e fondante la fede cristiana e la comunità: ogni domenica noi facciamo memoria di quella passione, morte e risurrezione; in quel racconto fondiamo la nostra fiducia e la nostra speranza, riceviamo e impariamo la portata dell'amore gratuito, ci accorgiamo del valore della libertà acquistata a caro prezzo.

E l'esodo di Gesù è esemplare, apre al futuro, aiuta ad interpretare nuovi eventi, ci mostra il nostro stesso compimento.». Con la consapevolezza di entrare nei giorni decisivi per Gesù e per noi, ci accingiamo a leggere il racconto della passione, seguendo prevalentemente la versione di Marco. Sappiamo che Gesù per primo era perfettamente consapevole della decisività dei giorni che avrebbe trascorso a Gerusalemme: aveva espressamente voluto lui dirigersi nella capitale, consapevole dei rischi che avrebbe corso e preannunciando a più riprese ai suoi cosa sarebbe successo. **E i suoi discepoli quanto erano consapevoli di quello che stava per succedere? Quanto erano in sintonia con il maestro? Quanto consapevoli dei loro sentimenti, pensieri, aspettative, paure e slanci di generosità?** Vorrei spendere, quindi, qualche parola per **sintonizzarci con i nostri fratelli e le nostre sorelle** discepoli, per arrivare anche noi alle porte di Gerusalemme un po' nella condizione che **potrebbe essere stata la loro**. Vi suggerisco un esercizio: provate a leggere, per esempio, i capitoli 6,30-10 del vangelo di Marco e annotare a caldo i comportamenti e le parole di Gesù e dei discepoli. Provo a fare qualche esempio significativo. Ricordiamo la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo, seguita subito dall'incomprensione sempre di Pietro della via del maestro e il duro rimprovero: Satana (8,27-33). E così ad ogni profezia della passione cresce l'incomprensione tra il maestro e i suoi, proprio su questo strano modo di essere messia, su questa incomprensibile via: alla prima si dice che i discepoli non capivano e si domandavano (9,9-13); alla seconda si dice che non capirono e avevano paura di fargli delle domande (cosa non normale per dei discepoli che devono imparare dal maestro) (9,30-32); alla terza non si nomina nemmeno una reazione dei discepoli se non la domanda di

Giacomo e Giovanni, di sedere uno alla sua destra e una alla sinistra nel regno (10,32-40). Mentre Gesù parla di offerta della sua vita, mentre invita a porsi nella logica del servizio e non del dominio come i signori di questo mondo, i suoi pensano a spartirsi presunti posti di prestigio e potere. Ancora, i discepoli sono pronti a invocare un fuoco dal cielo sui samaritani che non hanno accolto Gesù nel loro paese (Lc 9,52-54); sgridano i bambini che accorrono da Gesù per farsi accarezzare (10,13); dopo avere visto il giovane ricco andarsene via triste, chiedono a Gesù che cosa avranno in cambio per il loro sacrificio di avere lasciato tutto per seguirlo (10,28). Dall'altra parte anche il linguaggio di Gesù è duro o, forse, semplicemente deciso: li sgrida (come faceva con i demoni), si lamenta di questa generazione incredula, non arretra di un millimetro rispetto alla sua decisione anche a rischio di perdere qualche discepolo per strada (volete andarsene anche voi? Gv 6,67). Insomma, **alle soglie di Gerusalemme la relazione tra Gesù e i discepoli sembra incrinarsi, Gesù va da una parte e i discepoli da un'altra. Sembrano due mondi paralleli. Camminano solo apparentemente insieme.** Immaginatoci come sono arrivati i discepoli alle porte di Gerusalemme: qualcuno davanti, spavaldo, pensando di avere coraggio da vendere e avere capito tutto (come ad esempio Filippo e Pietro: andiamo anche noi a morire con lui Gv 11,16; anche se tutti si scandalizzeranno io non mi scandalizzerò Mc 14,29); qualcuno attaccato a Gesù come scudo di difesa; qualcuno defilato per vedere come si mettono le cose e essere pronto ad andarsene; qualcuno in netta opposizione. Si aveva coscienza del pericolo ma probabilmente i discepoli non avevano proprio capito come Gesù intendesse reagire.

Possiamo evidenziare un altro aspetto paradossale e drammatico e lasciarci provocare. Proprio nei giorni a Gerusalemme Gesù consegna esplicitamente ai discepoli dei gesti, carichi di significato, da ripetere fedelmente: pensiamo alla lavanda dei piedi, all'ultima cena, all'invito ad assomigliargli nel servizio, ad amare *come* Lui ha amato. **Proprio in questi giorni la sequela si colora di un significato di imitazione e mai come in questi giorni emerge drammaticamente il fallimento dei discepoli, tutta la loro immaturità di fede.** Forse che Gesù li e ci vuole umiliare? Non è nel suo stile. Si tratterà di comprendere cosa significhi sequela, se ha senso e come parlare di imitazione; per cosa valga veramente la pena fare anche violenza a se stessi (1 Cor 9,24-27)¹, qual è la buona notizia per evitare di correre invano; dove sta il motore di un'imitazione che richiede anche sacrificio.

Entriamo nei giorni della passione seguendo la vicenda di alcuni tra i personaggi principali.

2. "Lei, dalla sua indigenza, (ha gettato) tutto quello che aveva" (Mc 12,44).

Discepole autentiche e anonime

Dall'arrivo di Gesù e dei suoi a Gerusalemme fino alla Pasqua, la narrazione di Marco vede due momenti distinti: capp. 11-13 l'attività di Gesù e dal cap. 14 al 16,8 il racconto della passione e risurrezione. Entriamo nei giorni della passione seguendo i passi di alcuni dei protagonisti.

L'attività di Gesù a Gerusalemme si dispiega in tre giorni.

¹ (1 Cor 9,24-27): Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

Nel primo giorno (11,1-26), è narrato l'ingresso trionfale a Gerusalemme. Da quanto abbiamo detto in precedenza – cio del pericolo e delle paure – potremmo chiamarla una festa a sorpresa: erano andati pensando di rischiare l'arresto e la morte e, invece, sono accolti come degli eroi, Gesù è riconosciuto come Messia che viene a riprendersi la sua città. Il fatto che egli entri seduto su un asinello non aveva probabilmente destato molte domande circa la natura di questo Messia inaspettatamente giunto dalla periferia della Palestina.

Nonostante questo ingresso trionfale, Gesù preferisce non alloggiare a Gerusalemme ma, dopo essere entrato nel Tempio e avere osservato per bene ogni cosa, senza nulla dire se ne riparte per Betania (11,11). Chissà cosa gli sarà passato per la testa e chissà lo smarrimento dei suoi, i quali si saranno chiesti perché non restare, visto che la gente è dalla nostra parte.

Intanto, in questo primo giorno ci sono presentati i luoghi principali dove tutto poi avverrà: il tempio/la città, tanto amata ma che non ha compreso di essere visitata; il monte degli ulivi dove Gesù tiene gli ultimi discorsi ai suoi; Betania, dove Gesù trova un luogo di amicizia e viene unto in vista della sua sepoltura.

Nel secondo giorno (11,12-19) e nel terzo (11,20-13,37) già ci è più chiaro che cosa Gesù avesse in mente. Incastonato nell'episodio del fico sterile e maledetto (Ger 8,13; Ab 3,17) Marco racconta la cacciata dei venditori dal Tempio. La casa di preghiera è stata resa un covo di ladri ed è per questo che non può portare più il suo frutto, quello dell'incontro tra Dio e il suo popolo. La fede dei discepoli è invitata a concentrarsi solo su Gesù: chi crede in Gesù non ha più bisogno del tempio (di cui Gesù annuncia anche la distruzione: 13,1-4). Capiamo bene che la distanza di Gesù dall'istituzione religiosa è grandissima, il giudizio di Gesù è pesantissimo; per questo possiamo anche capire la rabbia violenta di scribi, farisei, sacerdoti: è tutto un mondo, un sistema di valori e di pratiche, di relazioni tra i membri del popolo e con Dio, di ruoli, che Gesù rovescia insieme ai tavoli. Tutto quello che finora è stato ritenuto giusto, sul quale si è organizzata la vita, per il quale si fanno dei sacrifici, di tutto questo non resterà nulla. Su questa stessa linea di denuncia possiamo interpretare anche la scelta di Gesù di celebrare la pasqua non secondo il calendario del tempio ma quello in uso presso le comunità essene (ciò non significa che Gesù vi appartenesse)².

Durante il terzo giorno lo scontro tra Gesù e le varie categorie religiose principali è ormai aperto: abbiamo così una serie di controversie nel Tempio che si chiudono con un giudizio nuovamente tremendo (12,38-40): **Diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».**

Doppiezza, ipocrisia, avidità, violenza e rapina verso le persone più indifese da parte di coloro che, invece, dovrebbero essere custodi, difensori. E i discepoli in tutto questo? Non si sentono, non parlano. Forse erano galvanizzati dai successi di Gesù con la folla, che riconosceva il profeta che finalmente veniva a rimettere a posto le cose e le cantava ai potenti... finalmente un po' di riscatto per i sempliciotti galilei. Eppure i discepoli non sono capaci di rispondere ai capi religiosi, di sostenere il confronto: sono lì, passivi, senza essere di grande sostegno per Gesù.

Ma, per fortuna, **Gesù è consolato dalla presenza di altri discepoli, anonimi, quelli che nessuno nota**; Gesù è sostenuto nel suo ultimo ministero – così difficile e contrastato, così sofferto per l'amore che prova per questa città e il suo popolo – Gesù è edificato e incoraggiato dall'esempio di **una povera vedova, che ha gettato nel tesoro del tempio tutto quanto aveva per vivere** (12,41-44)³. La fede di questa donna non è venuta meno (non le è scappata) di fronte all'ipocrisia e alla violenza dei capi; ella dà tutto perché sa che tutto è dono di Dio e a Lui ritorna; sa che Dio è padre degli orfani e difensore delle vedove; sa che su di Lui può contare ad occhi chiusi.

Una povera vedova è la discepola autentica di questo maestro così intransigente. Non è l'unica, per chi come Gesù sa riconoscere, sa fiutare, dov'è la vera fede.

Saltiamo il capitolo 13 (discorso escatologico) e entriamo nell'ultima settimana. In apertura del capitolo⁴ si dice che i capi, proprio in prossimità della Pasqua, cercavano come impadronirsi di Gesù con un inganno per ucciderlo (14,1-2); provvidenzialmente, va loro incontro Giuda che si decide a consegnare loro Gesù dopo aver ascoltato l'ennesimo insegnamento folle e intollerabile da parte del maestro. Gesù, infatti, approva il gesto di una peccatrice che, entrata in casa durante il pasto, rompe sul capo di Gesù un vasetto di alabastro contenente un unguento: il tutto viene stimato di un valore di più di trecento denari (la paga di circa un anno).

A quella tavola, da una parte ci sono pensieri, parole, gesti di calcolo e violenza (da parte dei capi e dei presenti, anche dei discepoli secondo Mt e Gv); dall'altra un gesto di amore senza calcolo, senza misura, eccedente tanto, da dare fastidio a chi non sa amare così. Da una parte c'è chi valuta quanto possa valere la vita di un uomo, di un povero; dall'altra chi pensa che la vita di Gesù, il povero in quel momento, sia inestimabile. **Ovunque si racconterà il Vangelo si parlerà anche di lei**, perché il suo gesto è squisitamente evangelico, perché parla di amore gratuito, eccedente, incalcolabile. Come sarebbe stato diverso se i presenti, invece di fare un calcolo, si fossero chiesti. Ma guarda come lo ama! **E Gesù quanto ama i suoi, la donna, noi, me? Per Gesù quanto vale la vita dei suoi discepoli, la mia vita? Quanto Gesù è disposto a pagare per me?**

³ Mc 12,41-44: **Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».**

⁴ Mc 14,1-10: **Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo».**

Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei. Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».

Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù. Quelli, all'udirlo, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno.

3. “Quello che devi fare fallo senza tardare” (Gv 13,27). Il discepolo Giuda e il prezzo della libertà

Dopo questo episodio, Giuda si decide ad accordarsi con i sommi sacerdoti. Il gesto della donna e le parole di Gesù sono stati la goccia che ha fatto traboccare un vaso che era andato riempiendosi lungo il cammino verso Gerusalemme (lo abbiamo visto). In un certo senso, potremmo dire che il discepolo Giuda aveva forse capito meglio degli altri come si stavano mettendo le cose; forse, meglio degli altri aveva capito la follia di Gesù: questo è proprio intenzionato a rischiare la vita! Forse, meglio degli altri aveva capito che Gesù era disposto a farsi giustiziare al posto di reagire, di chiamare a raccolta il popolo. Forse Giuda ha cominciato a pensarla come i sacerdoti: uno così non può essere il Messia, non ci può liberare da niente; anzi, questo ci porta tutti a morire, altro che interessarsi della mia vita. Dobbiamo ricordare che i discepoli avevano effettivamente scommesso tutto su Gesù, quindi i sospetti e le paure di avere sbagliato tutto dovevano essere grandi e la delusione profonda... tanto profonda da generare addirittura un tradimento.

Nel vangelo di Giovanni si dice che la goccia che ha fatto traboccare il vaso di risentimento di Giuda è stato il gesto di Gesù dell'ultima cena (13,21-30)⁵. Proviamo a entrare nella scena. Gesù dichiara apertamente che qualcuno lo tradirà ma senza dire chi: notiamo che, secondo i sinottici, tutti i discepoli traballano (sono forse io?), sono tutti potenziali traditori (Gesù non ha i superpoteri ma semplicemente conosce i suoi). Immaginiamo i pensieri e i sentimenti di Giuda: gli si sarà gelato il sangue: e se dicesse il suo nome davanti a tutti? Certo che, se Gesù avesse voluto, avrebbe potuto fermare Giuda, avrebbe potuto denunciarlo e gli altri discepoli sarebbero accorsi in suo aiuto; Gesù avrebbe potuto prendere da parte Giuda e provare a parlargli e a convincerlo; Gesù avrebbe anche potuto andarsene da Gerusalemme e tornare nella periferica Galilea continuando la sua predicazione con chi ci stava. Ma Gesù è intenzionato ad andare fino in fondo e a modo suo. Forse Giuda avrebbe voluto vedere una reazione di Gesù o vedere fin dove era veramente disposto ad andare. Ma quando Gesù gli ha offerto il boccone e lo invita a fare presto ciò che aveva da fare, allora era evidente che sapeva, che aveva letto nel cuore di Giuda. Ed è qui che il discepolo cede definitivamente al suo rancore. Giuda, da una parte, ha la conferma di quanto valga la sua vita per Gesù: avrebbe potuto denunciarlo davanti a tutti, invece trova un modo per scagionarlo da quella tavola ormai divenuta insopportabile. Giuda vede, per primo, quanto la sua libertà valga per Gesù: il maestro non lo costringe a seguirlo, ad amarlo, ad essergli fedele, ad affrontare il rischio della morte; non lo costringe ad accettare un messia che non vuole. Con quel gesto e quelle parole è come se Gesù dicesse al suo discepolo: sei libero di amarmi o no (si può costringere l'amore?); sei libero di tradirmi; da parte mia, però, non c'è rancore e non viene meno la mia amicizia, la mia alleanza; io sono disposto a dare la mia vita per te. Immediatamente prima, Gesù aveva lavato i piedi a Giuda

⁵ **Gv 13,21-30: Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.**

e agli altri, sapendo che di lì a qualche ora sarebbero andati velocemente lontano da lui. E lì, Pietro e non Giuda aveva fatto le sue obiezioni: tu non mi laverai mai i piedi; tu non puoi amarmi fino a questo punto. E il dramma di Giuda e del discepolo è quello di non accettare questa logica divina, per la quale la nostra libertà vale la vita di Gesù, per la quale siamo amabili anche nei piedi sporchi. Tutti questi gesti (lavanda dei piedi, spezzare il pane, annuncio e accettazione del tradimento) non sono che l'anticipazione del senso della croce, alla quale i discepoli non avrebbero assistito.

Giuda è il primo dei Dodici a sperimentare la gratuità dell'alleanza, dell'amore divino e a mostrarci quanto questa gratuità possa darci fastidio, quanto possa essere insostenibile, per noi, che continuiamo a pensare che l'amore va meritato con la fedeltà della sequela, con il fare noi qualcosa per Gesù.

4. "Darai la tua vita per me?" (Gv 13,38). Il discepolo Pietro

Anche Pietro ha il suo momento nel quale sperimenta la gratuità dell'amore di Gesù per lui, che si compirà sulla croce.

Pietro sembra entrare in Gerusalemme pieno di coraggio, sicuro del suo amore per il maestro, pronto a combattere e a dare la vita. Ricordiamo l'obiezione di Pietro di fronte a Gesù che lo mette in guardia circa le sue fragilità. (Mc 14,19.31) "Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò"; "Ma egli con grande insistenza diceva: anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Così dicevano anche gli altri e al momento dell'arresto c'è qualcuno che reagisce con la spada, aggredendo il servo del sacerdote: Giovanni identifica questo discepolo guerrafondaio proprio con Pietro, che aveva con sé una spada. (Lc 22,33) "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e anche alla morte".

Uno che gira armato non dà tanto l'idea di essere disposto a morire ma di avere paura di essere aggredito, avere paura per la propria vita: forse Pietro era disposto a morire, al massimo, in battaglia. Ma non era questa l'intenzione di Gesù, il quale non girava armato e non voleva essere difeso con la spada: **Gesù è disposto a dare la vita in un altro modo.** Di fronte alle sue paure e angosce, Gesù non scappa, non tace come facevano i discepoli lungo la via verso Gerusalemme, non le nega come Pietro ma le affronta dinnanzi al Padre (nell'orto degli ulivi). Gesù non chiude il canale di comunicazione con il Padre suo e neanche con i suoi, per quanto inutile possa sembrare: nella preghiera nell'orto non conosciamo la risposta del Padre ma qualcosa deve essere successo se Gesù riesce a superare l'angoscia che lo aveva preso. Gesù riesce a riaffidarsi al Padre, si mette nelle sue mani: dal Padre gli è venuta la vita, al Padre la riconsegna con fiducia.

Pietro e gli altri, invece, continuano a negare le proprie paure, i propri dubbi, la propria sfiducia. Nel Vangelo di Giovanni, la spavalderia incosciente di Pietro trova una risposta particolare da parte di Gesù: (Gv 13,33.36-38)

Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. [...]Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?)). Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi)). Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!)). Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterò il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.

Nella risposta/domanda di Gesù a Pietro – darai la tua vita per me? – penso che ciascuno possa intendere un particolare significato, penso che ciascuno possa immaginarsi quale intonazione, quale sguardo Gesù abbia assunto. Da parte mia, io ho sempre un po' chiosato: "e chi te l'ha chiesto".

Gesù può comandarci, come fosse un colonnello, di dare la nostra vita per la causa? Il discepolo è come un marine o un pompiere pronto a rispondere al dovere, senza macchia né ruga, mosso da un addestramento ferreo? **I racconti evangelici sono qui a dirci che non è così, che il discepolo non è un eroe. Nei racconti della passione è evidente che il discepolo è una persona innanzitutto amata gratuitamente: è Gesù che dà la sua vita per me.** Il discepolo è una persona libera di trovare il suo passo per seguire Gesù, di stare anche a distanza quando non ce la fa. Gesù stesso l'aveva già detto: volete andarvene anche voi? **Gesù non vuole al suo seguito gente che si sente costretta o in debito perché Gesù ha fatto tanto per lui/per lei; non vuole neanche supereroi: vuole solo gente libera.** Certo che Gesù ci invita alla sua sequela fino in fondo; certo che la Pasqua è la via anche nostra, il nostro compimento di uomini e di donne; certo che il dono di sé, per amore, è ciò sui siamo chiamati. **Ma al compimento non si può arrivare se non si passa e ripassa continuamente (cioè non è mai un'esperienza che si vive una volta) dal lasciarsi lavare i piedi, dal ricevere il boccone dell'amicizia mentre sto tradendo, dal sentire per sé lo sguardo e la parola del perdono.**

È questo il momento in cui Pietro sperimenta, anticipatamente, prima della morte in croce di Gesù, la buona notizia per sé. Lo possiamo leggere nella versione lucana (Lc 22,61-62)⁶.

Dopo aver rinnegato per tre volte Gesù e i suoi compagni discepoli, dopo aver giurato e spergiurato di non essere dei suoi, Pietro incrocia lo sguardo di Gesù. Gesù, dice Luca, si volta per vedere Pietro, lo cerca intenzionalmente; voltandosi indietro è come se Gesù si abbassasse alla condizione di Pietro che in quel momento non riesce a seguire il maestro: è come se Gesù rallentasse il passo, andasse incontro a Pietro che arranca. E Pietro si ricorda delle parole di Gesù, un ricordare che ha il significato anche del comprendere; e il discepolo Pietro pianse amaramente, acerbamente. Un bell'esercizio di preghiera sarebbe quello di dare parola al pianto di Pietro: "Lo sapeva e pur sapendolo non mi ha rinnegato come suo discepolo e amico, mi ha tenuto con sé il più possibile, mi ha lavato i piedi, ha mangiato e pregato con me, mi ha voluto al suo fianco nel momento dell'angoscia". **Gesù è fatto così: ci ama nonostante tutto, perché possiamo sentirci liberi di amarlo a nostra volta come sappiamo; non c'è debito nei confronti di quest'amore: amare gratuitamente significa sia preventivamente, per primo, ma anche senza esigere nulla in cambio, neanche la conversione.**

C'è una bella differenza tra il cammino di Pietro e quello di Giuda nei giorni pasquali di Gesù, perché per Pietro si apre nuovamente l'opportunità di seguire Gesù, di riprendere in mano la sua vita di discepolo e di apostolo; mentre per Giuda il cammino è chiuso drammaticamente. Questo non dipende certo dalla gravità del tradimento, perché entrambi hanno tradito. **Ma dal fatto di accettare il perdono di Gesù, di accettare la logica di un amore che non potremo mai pensare di esserci meritato; accettare che le false immagini di noi stessi che ci costruiamo si**

⁶ Lc 22,61-62: **Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: «Anche questi era con lui»). Ma egli negò dicendo: «O donna, non lo conosco!)). Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei uno di loro!)). Ma Pietro rispose: «O uomo, non lo sono!)). Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte)). E, uscito fuori, pianse amaramente.**

infrangano, accettare di essere solo dei peccatori perdonati... tutto questo fa male al nostro amor proprio.

Accettare soprattutto che si infrangano immagini di Dio che portiamo dentro, che si accompagnano un po' sempre e saltano fuori a volte inaspettatamente.

5. Il grido sotto la croce

Pensiamo, ad esempio, ai momenti nei quali Gesù è in croce e attorno e sotto di Lui ciascuno vuole dire la sua, vuole cercare di dare la sua interpretazione di quanto sta accadendo (Mc 15,29-32)⁷.

Il grido che i presenti rivolgono al crocifisso, il grido che poteva essere lo stesso dei discepoli ormai tutti in fuga, **il grido che è anche il nostro è quello che chiede una dimostrazione di potenza.** Se sei Dio dimostralo scendendo dalla croce tirando giù anche noi dalle nostre croci. Un po' come le tentazioni nel deserto: se sei Dio dimostralo con prodigi potenti che ti fanno superare ogni bisogno, ogni limite. **È un grido comprensibile: che Dio è se non ci tira giù dalla croce?**

Però proviamo a chiederci, al contrario: che Dio sarebbe se Gesù fosse sceso dalla croce?

Niente di originale ma come tutte le divinità che conosciamo: un dio che dimostra la sua lontananza, la sua differenza abissale da te povera creatura; un dio che non condivide la nostra condizione di limite, perché noi dalle nostri croci non possiamo scendere; un dio che chiede di essere creduto e soprattutto temuto a suon di dimostrazioni di potenza. **Sarebbe davvero fede quella in un dio che scende dalla croce?** O non piuttosto un'evidenza o timore, paura.

Gesù, invece, sceglie di restare in croce, sperimentando anche lui il senso di abbandono, scendendo nelle profondità più buie della lontananza da Dio, del dubbio, della paura della morte. Il tutto per lasciarci liberi di credere in lui, per lasciarci liberi anche di tradirlo mentre lui non verrà mai meno al suo amore.

I giorni della passione sono davvero duri per noi discepoli, ci smontano, fanno crollare tutte le nostre certezze su di noi, sulla fede, su Dio, sulla sequela, sulla salvezza...

Eppure non possiamo essere discepoli e discepole se non passando e ripassando continuamente di lì; è una necessità, come lo fu per Gesù, una necessità che non ha nulla di fatalistico ma è la realtà della nostra vita cristiana, della nostra libertà cristiana. Se non vogliamo correre invano, cioè per un dio che ti ama solo se sei bravo/a e fedele, se ti converti, se fai qualcosa per lui; per una fede che non è risposta libera, gratuita, relazione sempre in movimento ma timorosa o volontaristica o intellettuale.

Il discepolo della passione è il discepolo amato.